

BRANCALEONE CUGUSI: UN ARTISTA DI IERI

Pastore fra i dirupi Signore nei salotti

Quelli di una certa età — diciamo oltre i cinquant'anni — lo ricordano tutti, soprattutto a Cheremule dove visse per diverso tempo: « Brancaleone Cugusi? Certo! Quello sí che era un pittore! ». E ne parlano con un alone di leggenda, lo stesso che ritroviamo in un vecchio ritaglio di giornale, senza titolo, senza data, senza firma: « Vita singolare, la sua. Aveva saputo vivere una solitudine interiore che è la piú difficile e la piú rara quando si è costretti a stare ogni momento nel mondo. Nel suo studio romano di via Villa Ruffo non giungeva l'eco dei giochi fanciuleschi che animavano i viali fioriti della villa borghesiana. Alto, nel cuore della città, il suo studio era sempre in silenzio. Forse invano le campane di Santa Maria del Popolo, suonando ogni sera all'ora del riposo, gli portavano ammonimenti e sospiri d'un mondo che egli guardava con gran rispetto, ma del quale sentiva solo, esteticamente un fascino mi-



BRANCALEONE CUGUSI: « La cucitrice » (olio)

riprendeva daccapo.

Era senza soldi, spiantato? Portava le tele dai mercanti d'arte e trattava. Se non glielle pagavano con la somma richiesta, distruggeva le tele, le faceva a pezzi piuttosto che svenderle.

Credeva nelle fattucchiere e nella cartomanzia. Consultava spesso e volentieri una cartomante allora illustre (forse perché ogni tanto ci capitava anche il cav. Benito Mussolini): un giorno uscì la carta della morte... « Lo sapevo già! », esclamò. La tbc aveva minato il fisico, ma morì per avvelenamento da colori. Morì a Milano, nel tormentato ultimo dopoguerra, alla vigilia di una personale organizzata dal Comune: « mostra che lo rivelò, al grande pubblico, pittore d'eccezionale valore ».

Le sue opere sono sparse qua e là: alla sua morte, mercanti, amici e sconosciuti hanno arraffato tutto. Di lui ci rimangono anche numerosi scritti sulla pittura e qualche pagina di diario.

Guardando una cartella di suoi disegni e

mente, un fascino misterioso e intermittente.

«Da ragazzo aveva reso un omaggio troppo entusiastico alla tradizione romantica del vivere disordinato e originale. Adottava allora strane forme di vestiario e viveva senza continuità ora pastore fra i dirupi ora signore di razza nei salotti di Milano e della capitale. Chi ricordasse solo di lui quei momenti resterebbe del tutto estraneo alla ricchezza del suo mondo interiore. Poi del resto aveva compensato

a usura queste licenze vivendo con francescana semplicità. Lavorava assiduamente, parlava qualche volta degli anni lontani e di quelle stranezze come di cosa d'altri, tanto il destino cui non si poteva più ovviare anticipava i tempi d'una rigogliosa e costruttiva maturità».

Visse, fino alla giovinezza, in seno alla famiglia, fra Romana, Cheremule, Tempio e Sassari: figlio di Leonardo Cugusi, medico condotto, e di Raffaella Branca-Giua («Brancaleone,

cioè Branca, la madre, e Leone, il padre: familiarmente veniva chiamato Leonino»), così suo nipote).

Fin da piccolo dimostrò una grande sensibilità per la pittura, una forte attrazione per il disegno: qualcuno aveva bisogno delle cure del padre? Non domandava mai il nome: quando rientrava il genitore, prendeva un foglio di carta e disegnava, a memoria, le persone che «attendevano il medico». I suoi modelli erano dappertutto. Per

la strada fermava uomini e donne: «Si fermi, rimanga così, un attimo...». Se non aveva l'occorrenza a portata di mano si fissava la scena e la realizzava poi a casa.

Molti i ritratti, pochi i paesaggi. Un fatto abbastanza curioso: nel ritrarre cominciava sempre dall'occhio. Disegnava l'organo visivo chiamava parenti, amici, domestici del soggetto e domandava: «Chi è?». Se il soggetto veniva riconosciuto subito, andava avanti, diversamente

diverse sue tele — oggi amorevolmente conservati dai nipoti — viene spontanea una frase di Enrico Heine: «Le sue mani eran le devote serve della sua anima». Il suo destino fu la pittura, il suo ideale fu la pittura. Cantò l'uomo e per esso sacrificò le cose e il paesaggio: «Uomini superiori alle stesse passioni che li agitano, padroni in fondo delle stesse debolezze alle quali continuamente si sottomettono...».

Adriano Vargiu